

Urne aperte dalle 8 alle 22, oltre 100 le liste

Sicilia, nasce oggi la 10ª legislatura

La Dc ora confessa: «Trascurati i temi dell'amministrazione»

Dal nostro inviato
PALERMO — Quasi quattro milioni di siciliani sono chiamati a votare oggi per il rinnovo dell'Assemblea regionale. Eleggerranno novanta deputati che siederanno nella Sala d'Ercole per la prossima legislatura: la decima della lunga storia autonomista siciliana.

I cittadini che hanno diritto al voto sono esattamente 3 milioni 989.065, di cui 1 milione 918.030 maschi e 2 milioni e 51.035 donne. Circa 203 mila vivono fuori dalla Sicilia, in parte all'estero.

Del discorso pronunciato sulle piazze delle città e dei centri minori, dei manifesti che hanno tappezzato in modo più o meno consentito ogni superficie utile, e soprattutto di questi ultimi cinque anni di malgoverno pentapartito, cos'è rimasto impresso nella mente di Sicilia? Cosa guiderà coloro che oggi dalle 7 alle 22 (si vota solo nella giornata di domenica; lo scrutinio comincerà domattina alle ore 7) segneranno le croci sui simboli della scheda elettorale?

I due maggiori partiti di governo sperano che a guidarli non sia il ricordo dell'operato dell'attuale coalizione. E in effetti hanno fatto di tutto per distogliere la discussione pre-elettorale dai temi di programma, puntando la Dc sulla polemica per Palazzo Chigi e il Psi sull'alternanza a Palazzo d'Orleans (impegnando in questa diatriba i massimi dirigenti nazionali, a cominciare dal due segretari De Mita e Craxi). Dei problemi della gente solo una pallida ombra, anche se venerdì mattina il segretario regionale dc, Mannino, ha fatto l'autocritica nel corso di una conferenza stampa, riconoscendo che si, forse sono stati trascurati i temi amministrativi.

Il Pci si è sforzato invece di mettere questi temi al centro della propria iniziativa politica. La proposta per un governo di alternativa autonomistica, lo stesso programma elaborato con la partecipazione delle forze vive e sane della società siciliana, individuano obiettivi e criteri di lavoro per affrontare

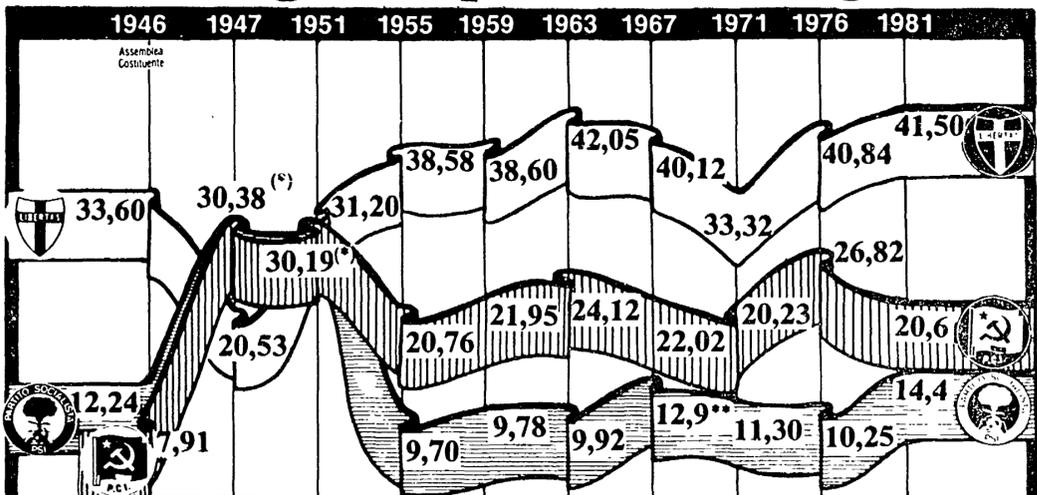
re e risolvere le questioni cruciali dell'isola. A cominciare dal piano per centomila nuovi posti di lavoro nell'isola (l'esercizio del disoccupati ammonta a 400 mila unità: su otto disoccupati in Italia, uno è siciliano) utilizzando il 25 per cento delle risorse finanziarie della regione. E continuando con la lotta alla mafia («C'è chi è contro la mafia in campagna elettorale — ricorda un manifesto del Pci siciliano — e chi lo è per tutta la vita»). E poi ancora i temi della pace e della distensione ai quali la Sicilia è più direttamente interessata per la propria posizione al centro del Mediterraneo e per le basi di Comiso e Sigonella (i comunisti tra l'altro nel loro programma elettorale chiedono al governo di far sapere a quali condizioni di sicurezza per l'Italia è possibile negoziare il ritiro dei Cruise dal centro ragusano).

Nel mare delle parole spente in questo periodo, nel mare delle mille promesse e dei ricatti elettorali (l'Unità

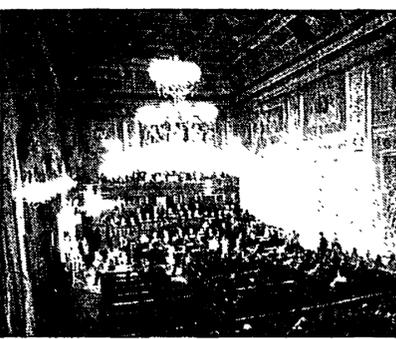
in queste settimane ha denunciato numerosi episodi di malcostume che hanno visto per protagonisti personaggi di primo e di secondo piano del pentapartito, utilizzare la macchina pubblica a fini personali, spacciando per «favori» atti amministrativi dovuti quello presentato dal Pci l'unico programma di governo proposto agli elettori. L'unico progetto che i siciliani conoscono e del quale sono invitati a discutere. Il segretario generale del partito, Alessandro Natta, che giovedì sera ha concluso la campagna elettorale comunista con una manifestazione alla quale hanno partecipato migliaia di palermitani, in un clima di grande entusiasmo, ha precisato che gli obiettivi posti al centro della nostra proposta danno sostanza a una svolta economico-sociale dell'isola; pongono «un impegno di lotta che resta valido sia se riusciamo a costituire un governo di alternativa riformatrice, sia se restiamo all'opposizione».

Il Parlamento regionale uscente è quello costituitosi in base al voto di cinque anni fa, che registrò un'affluenza alle urne del 76,25%. Dei 90 deputati, 20 sono comunisti, 38 sono stati eletti dalla Dc; 14 dal Psi; 6 dal Msi; 5 dal Pri; 3 dal Pli; 2 dal Psdi; 2 da altrettante liste di partiti minori che in alcuni collegi si presentarono uniti. Non ottennero seggi Democrazia proletaria, il Partito radicale siciliano, la Lista dei pensionati e altre formazioni minori. Ora le liste presentate sono ben 105. Il record appartiene a Catania con 17. I meccanismi, per la utilizzazione dei resti, previsti dalla legge elettorale siciliana, spiegano il proliferare di liste locali. Anche quest'anno, in alcune province, il Pci presenta due liste appunto per non subire il gioco di tali meccanismi. Dove questo succede, compare sulla scheda anche la lista «Berlinguer» o, come a Ragusa, quella del «campo Ippari».

Così i tre grandi partiti nelle regionali



(*) Lista Blocco del Popolo (Pci-Psi) (**) Lista Psi-Psdi



PALERMO — Uno scorcio dell'interno di Palazzo dei Normanni sede dell'Assemblea regionale siciliana

Toni concilianti verso i socialisti

Per Forlani le liti troppo enfatizzate, il pentapartito resta

L'alleanza sarebbe destinata ad andare oltre l'attuale legislatura - Craxi attribuisce le «risse» a De Mita, che invece accusa il Psi di ignorare «la regola del consenso democratico»

ROMA — Anche nelle battute finali della campagna elettorale siciliana, Dc e Psi si sono rigidamente attenuti al copione delle scorse settimane. De Mita ha insistito nelle accuse all'alleanza di ignorare le «regole del consenso democratico»; e cioè di rimanere abbarbicati alla poltrona di Palazzo Chigi pur essendo scaduti i termini dei tre anni richiesti dallo stesso Craxi, e di puntare alla guida del governo della Sicilia senza il necessario supporto elettorale. E i socialisti hanno replicato rovesciando sul democristiano l'accusa di «egemonismo», a Roma come a Palermo.

Lo stesso Craxi scende in campo, nelle vesti di Ghino di Tacco. In un corsivo sull'«Avanti!», si lamenta innanzi tutto col «Corriere della Sera» che ieri in prima pagina aveva questo titolo: «Ultime risse romane in Sicilia». Ghino sostiene che negli ultimi tempi, il giornale milanese appare «intriso di qualunquismo». Tuttavia, il corsivista concede che «i toni di rissa non sono mancati». Il rissoso è De Mita che — «a corto di argomenti» — ha definito «mummia» il socialista Lauricella ed ha accusato il

governo di non aver fatto «granché». Secondo Ghino, anche Occhetto, «sebbene in tono più garbato», l'avrebbe detta grossa, affermando che Craxi detiene due record: quello di permanenza al governo e quello del tempo più lungo impiegato a non combinare nulla. Gli italiani la penserebbero diversamente: lo dimostrano i recenti sondaggi. Intanto, nelle file della stessa maggioranza, c'è chi comincia a chiedersi che cosa accadrà dopo il voto regionale: il timore è che, a furia di tirare la corda, questa possa essersi logorata. Così Forlani, in meno di 24 ore, cambia opinione e torna a vestire i panni del «complice», con l'invito ai due partiti a smetterla di litigare, dal momento che ancora per molto tempo non potranno fare a meno l'uno dell'altro.

In un appello agli elettori, che il «Popolo pubblica» oggi, il segretario scudocrociato prova a trarre un bilancio della campagna elettorale: «Quello che era da dire è stato detto, anzi, in alcuni casi, si è passato anche il segno dando l'impressione, non certo da parte nostra, che le vicende siciliane facevano da contorno a una di-

sputa in cui sono entrate tante cose meno che la regola del consenso democratico».

Mentre Salvatore Lauricella, indicato come il candidato del Psi alla guida della giunta regionale, ironizza sul «rinnovamento» scudocrociato nell'isola: «Se guardo le liste di ritrovo tutti i deputati responsabili dei cinque anni di crisi continue e di instabilità. Il rinnovamento della Dc si è ridotto al misero opportunismo dell'annaffiatura e dell'anzianità parlamentare».

Spadolini si diceva di Forlani. L'altro ieri aveva lanciato un ammonimento ai socialisti. Ripetendo alle loro minacce aveva avvertito che i democristiani non temono eventuali elezioni anticipate. Il Forlani di ieri è tornato ad essere invece il Forlani di sempre: «Troppi hanno enfatizzato le polemiche tra i partiti che sono alleati nel governo. Voglio ripetere che non conviene a nessuno di perdere o la possibilità di ripresa e di sviluppo. Tanto più che «la Dc ha bisogno dei suoi alleati, ma è altrettanto vero che essi non possono perdere il collegamento con la Dc». Insomma, il pentapartito deve durare «oltre questa legislatura».

RIEPILOGO GENERALE

LISTE	Regionali '86		Regionali '81		Provinciali '85		Politiche '83	
	%	voti seg.	%	voti seg.	%	voti	%	voti
PCI	20.6	552.292	20	21.0	618.998	21.6	615.699	
Dem. Prol.	1.0	25.675	—	1.1	30.957	1.2	32.987	
PSI	14.4	383.887	14	15.1	444.368	13.3	377.980	
PSDI	3.0	79.941	2	5.6	163.286	4.7	134.630	
P. RAD.	0.3	8.716	—	—	—	1.3	36.929	
PRI	4.4	117.162	5	5.6	165.344	4.8	137.526	
DC	41.5	1.108.975	38	38.0	1.116.259	37.9	1.081.002	
PLI	2.2	57.669	3	3.1	92.345	3.1	90.137	
PSDI-PRI-PLI**	3.0	79.990	2	—	—	—	—	
MSI-DN	8.5	227.988	6	9.6	281.150	10.2	289.693	
Pensionati	0.5	15.034	—	—	—	1.3	37.610	
Vari Sicilia	0.5	14.095	—	0.5	15.319	0.2	6.724	
Altri	0.1	4.196	—	0.4	13.191	0.4	10.416	
TOTALI	—	2.675.620	90	—	2.941.217	—	2.851.333	

NOTE: *) Compresi voti 19.639 e 1 seggio della Lista Socialista presentata ad Agrigento (***) In alcune circoscrizioni i tre partiti hanno presentato liste comuni.

ROMA — C'è una sorta di malessere permanente che percorre i mille giorni di Craxi a Palazzo Chigi, una febbre che esplosa in un certo punto addirittura in una crisi di governo: è la politica estera.

Tutto era cominciato senza segnali premonitori, nel discorso di investitura del presidente del Consiglio alle Camere, nei quale a conti fatti non si facevano che ripetere le consuete ovvietà sul ruolo pacifico dell'Italia, sulle alleanze tradizionali, sul mantenimento degli impegni presi nel '79 con la Nato per l'installazione degli euromissili a Comiso. Era un momento cupo nei rapporti internazionali, la vigilia della rottura dei colloqui di Ginevra fra Usa e Urss e del lungo periodo di gelo che seguì quella rottura. Da molte parti (e da parte comunista in particolare) si chiedeva al governo italiano un gesto significativo verso l'altro blocco, una moratoria cioè nell'installazione degli euromissili che permettesse il proseguimento del dialogo di Ginevra, poiché questa — la non installazione dei nuovi missili Usa in Europa — era la condizione posta dai sovietici per il proseguimento dei colloqui.

A rottura avvenuta, un segnale sembrò venire davvero, e fu lanciato proprio da Craxi, il 3 maggio dell'84 con il discorso di Lisbona che tanto inchiodò ha fatto versare ai comunisti di tutte le parti. In sostanza, Craxi disse conversando con i giornalisti durante una visita ufficiale in Portogallo: se il negoziato dovesse riprendere, bisognerebbe, nel frattempo, sospendere l'installazione dei missili in Europa da un lato e dall'altro. Bastò a scatenare una tempesta di polemiche al di qua e al di là dell'Atlantico. Il segretario di Stato Usa inviò addirittura alla Farnesina una lettera di «non gradimento». Nella maggioranza di governo, democristiani, repubblicani e socialdemocratici scatenarono una polemica senza precedenti nei confronti del presidente del Consiglio.

Il quale, forse spaventato dal molto rumore suscitato dalle sue frasi a Lisbona, si affrettò a declassare, prima dell'andata a riflessione, e poi seppellendo nelle soffitte dei propositi non realizzati e non fece più alcun cenno nei successivi colloqui internazionali.

Subito dopo il «tandem» Craxi-Andreotti mise a segno un altro colpo, quello che fu chiamato la «piccola Ostpolitik» italiana. Nelle prime metà dell'84 si susseguirono le visite di Andreotti a Mosca, e di Craxi a Budapest e a Berlino Est. Si era, non lo si dimentichi, nel periodo più gelido dei rapporti Est-Ovest, tutti i tavoli di trattativa erano deserti, un silenzio ostile gravava fra le due grandi potenze. Le visite di Andreotti e Craxi non portarono granché di nuovo nel panorama internazionale; ma ebbero se non altro il merito di tenere aperto qualche canale di dialogo fra le due parti.

Nel primo semestre dell'85, il centro dell'impegno internazionale del governo fu assorbito dal turno di presidenza della Comunità europea. L'impegno del governo, soprattutto nella persona di Andreotti, fu intenso in quel sei mesi. Si intendeva raggiungere, per la riunione del vertice che doveva tenersi a Milano e che avrebbe concluso il semestre italiano, un notevole successo del processo di unione politica dell'Europa. Un successo ci fu, ma di dimensioni modeste e di incerto futuro. Si arrivò cioè alla convocazione di una conferenza intergovernativa che avrebbe dovuto dare il via all'Unione, ma tre paesi (Gran Bretagna, Danimarca e Grecia) si dissociarono dalla decisione.

Ma se il tema Europa fu l'unanimità del consenso politico dentro e fuori le file del governo (anche i comunisti partecipano in prima persona all'impegno europeista) ben presto salta la mina che farà esplodere una volta ancora e più violentemente che mai, tutti i contrasti. È la mattina del 1° ottobre dell'85 quando una squadriglia di aerei israeliani in assetto di guerra compie un fulmineo raid su Tunisi, per distruggervi la sede dell'Olp, come vendetta per un attacco palestinese ad una imbarcazione israeliana a Larnaka. Il massacro è indiscriminato, l'impressione è enorme.

Craxi reagisce con inusitata durezza. Si tratta, dice, di una inaccettabile e inqualificabile violazione delle norme che regolano i rapporti fra gli Stati, e che il governo italiano condanna con la massima fermezza». Telegrafa ad Arafat manifestandogli «solidarietà



Bilancio dei 1000 giorni del governo

POLITICA ESTERA

Sul Medioriente, la Libia, il raid su Tunisi il pentapartito diviso - Sullo scudo stellare molte ambiguità - Contrasto Spadolini-Andreotti

Novità importanti e brusche frenate

di fronte al brutale atto israeliano. Non esita a parlare di aggressione terroristica. Si dissocia con decisione dalla posizione di «comprensione» manifestata dagli Usa verso Israele. Respinge con sdegno la polemica del premier israeliano Peres che, in un'intervista non equilibrata, la reazione italiana. Gli fa eco Andreotti, sostenendo con efficacia il timore che «fra le macerie del quartier generale dell'Olp possa essere stata trovata una parte delle speranze di un processo di distensione e di pace nel Medio Oriente».

La contestazione viene dal «partito americano» di Spadolini. Il Pri ripete l'accusa di scarso equilibrio nei confronti di Craxi e Andreotti. La tensione sale nelle file del governo. Ma non passa una settimana e il 7 ottobre avviene il clamoroso sequestro dell'Achille Lauro.

Sono fatti di ieri, e sarà sufficiente ricordarli in sintesi. Tre giorni di incubo, trattative, la resa dei sequestratori: gli egiziani prendono in consegna i quattro terroristi e li caricano su un aereo diretto in Tunisia, con la scorta di un mediatore dell'Olp, Abu Abbas. Immediatamente, due F14 Usa si alzano da una portaerei e affiancano l'aereo egiziano, dirottandolo sulla base Nato di Sigonella, in Sicilia. Qui entrano in azione gli italiani che prendono in consegna i quattro terroristi e fanno proseguire l'aereo egiziano con Abbas verso Roma. Ma si sfiora un incidente gravissimo. Gli americani della base di Sigonella, infatti, tentano di impedire l'azione italiana, fino a rischiare lo scontro armato. L'aereo egiziano arriva a Roma, e di qui Abu Abbas prosegue il suo viaggio per la Jugoslavia.

Risvolti politici della vicenda sono vistosi. Si viene a sapere che l'Italia è stata informata del dirottamento dell'aereo egiziano su Sigonella solo a fatto compiuto. Reagan ha telefonato a Craxi a mezzanotte, quasi due ore dopo il decollo del jet egiziano. Il comportamento dei militari americani a Sigonella è da occupanti, non certo da alleati. La Casa Bianca, per di più, esprime collera e stupore per il fatto che il governo italiano non abbia trattato Abu Abbas, contro il quale, fino a quel momento, non c'è alcuna prova di complicità con il caso della «Lauro». Craxi ha un

sussulto di dignità nazionale. Accusa gli Usa di aver violato la nostra sovranità. Se Washington non ritirerà le accuse verso l'Italia, salterà il previsto vertice con Reagan del 24 ottobre in preparazione dell'incontro con Gorbaciov.

Spadolini spara a zero sul presidente del Consiglio e sul suo atteggiamento. L'atmosfera politica si arroventa fino alla crisi. Craxi si dimette e va in Parlamento a rivelare la retroscena dell'affare, e a denunciare il pesante tentativo di ingerenza americana negli affari italiani.

È la prima volta nel dopoguerra che una crisi di governo scoppia su un caso di politica internazionale. Craxi ottiene in Parlamento gli applausi della sinistra, e l'opposizione getta di numerosi fra i suoi ex alleati di governo: non solo i repubblicani, ma i socialdemocratici e una parte dei democristiani. La crisi sembra grave e di difficile soluzione. Ma poi, come non di rado accade da noi, lo strapazzo si raddoppia alla meglio, non senza un conciliante viaggio in Italia dell'inviato di Reagan, John Whitehead. Il pentapartito si rimette insieme, nascondendo pietosamente dietro una fittizia unità ritrovata la profonda frattura che continua a esistere fra i cinque sulla politica estera, e su quella mediorientale in particolare.

E arriviamo a oggi. Il panorama internazionale è tornato a detentarsi, dopo il momento distensivo rappresentato dal vertice fra Reagan e Gorbaciov a Ginevra. Finito centrale dello scudo, le armi stellari su cui Washington ha aperto la ricerca. Le pressioni sull'Europa, perché partecipi alla fase della ricerca e poi a quella della realizzazione tecnologica sono forti. Da noi si assiste alla solita commedia delle incertezze che pian piano arrivano all'acquiescenza. Prima il governo dice che sì, si potrebbe partecipare alla ricerca scientifica, senza impegnarsi poi nella realizzazione. Infine, nel recente incontro di Andreotti con Shultz in America, il nostro ministro degli Esteri comunica al segretario di Stato l'impegno dell'Italia a stabilire un accordo, da governo a governo, per la partecipazione al programma di guerra stellari.

Vera Vegetti